

RECENSIONI BOOK REVIEWS

Angela TARANTINO (1997) *Bibliografia sulla traduzione letteraria 1970-1990*, Dipartimento di Studi Romanzi dell'Università di Roma "La Sapienza", Roma, Bagatto Libri ("Testi, studi e manuali" n. 8), 170 pp., Lit. 30.000, ISBN 88-7806-098-4.

Il repertorio bibliografico che Angela Tarantino propone con quest'opera fa parte della collana "Testi, studi e manuali" del Dipartimento di Studi Romanzi dell'Università di Roma "La Sapienza", si inquadra nell'ambito della ricerca dedicata a "Traduzione e inter-relazioni culturali nelle letterature romanze dalle Origini al '900", coordinata da Emma Scoles. In particolare, questa bibliografia costituisce il punto di avvio del progetto citato, in quanto supporto e fondamento di un'analisi che, come segnala Scoles nella *Premessa*, "si è proposta di individuare ed illustrare alcune esemplari poetiche del tradurre così da tracciarne un profilo evolutivo e mettere in risalto i diversi significati che tale attività letteraria ha assunto nel corso dei secoli".

L'impostazione letteraria dell'opera ha fatto sì che venissero esclusi dalla selezione bibliografica le pubblicazioni concernenti la traduzione tecnico-scientifica, la traduzione orale e la traduzione automatica. Tuttavia, è opportuno puntualizzare che si tratta di un'esclusione operata nei confronti dei contributi che affrontano in modo specifico ed esclusivo gli ambiti segnalati. In realtà, il vasto materiale raccolto include anche i volumi e gli articoli che, pur partecipando alla riflessione e allo sviluppo della teoria della traduzione letteraria, forniscono un più ampio e generale apporto ai Translation Studies come multidisciplinaria autonoma, punto di incontro di numerose e diverse esperienze, nei suoi aspetti teorici, descrittivi ed applicati.

È proprio la consapevolezza di questo *status* di autonomia che ha portato alla scelta dell'arco temporale 1970-1990, considerato nella *Premessa* il periodo in cui "la teoria della traduzione è venuta a delinarsi come materia di studio autonoma rispetto alla critica letteraria ed alla linguistica, attraverso un percorso di ricerca che trascende e correla diversi ambiti disciplinari e si fonda sul concetto della traduzione come 'testo-altro', in rapporto dialettico con l'opera tradotta". In questo percorso di emancipazione ed autodeterminazione della traduttologia viene ricordata con particolare rilievo la pubblicazione, agli inizi degli anni Settanta, del numero monografico di *Langages* dedicato a "La traduction".

Il repertorio, efficacemente e rigorosamente organizzato secondo i criteri che l'autrice espone nella *Nota* introduttiva, raggruppa un totale di 1393 titoli di

contributi, distribuiti in sei sezioni: 1. bibliografie; 2. numeri speciali di riviste; 3. atti di convegni e tavole rotonde; 4. volumi miscellanei; 5. volumi; 6. contributi in volumi e riviste. L'opera, coerentemente con la ricerca della quale è tributaria, comprende gli studi redatti nelle lingue romanze, con l'estensione ai contributi proposti negli altri due idiomi fondamentali della cultura occidentale, l'inglese e il tedesco. È peraltro previsto un ampliamento dell'indagine dedicato alla produzione nelle lingue slave ed estremo-orientali.

La *Bibliografia sulla traduzione letteraria 1970-1990*, malgrado i limiti intrinseci a ogni selezione bibliografica, costituisce dunque un'opera di vasto respiro, ben più ampia di quanto il titolo lasci supporre, grazie a un lavoro di raccolta aperto alla pluralità dei possibili approcci alla traduzione: linguistico, letterario, socioculturale, storico, filosofico, antropologico, psicologico. Proponendosi come traccia per ripercorrere in chiave storico-critica il cammino dei *Translation Studies* nei due decenni presi in esame, il volume di Tarantino rappresenta un valido e stimolante strumento per tutti coloro che in numero sempre maggiore si dedicano oggi allo studio della teoria e della pratica della traduzione.

Lorenzo Blini

S.S.L.M.I.T., Università di Trieste

Maria Gabriella ADAMO (1996) *Traduzione e poetica dell'assenza*, Roma, Herder Editore (Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, Quaderni dei nuovi annali, 36), 389 pp.

I saggi, scritti in anni diversi, che Maria Gabriella Adamo raccoglie in questo volume, contribuiscono ad arricchire la riflessione sulla problematica traduttiva, presentando un'impostazione fenomenologica che si sottrae alle speculazioni metafisiche ormai abusate per aprirsi alla dimensione pragmatica del tradurre. Mettendo a fuoco alcune esperienze traduttive del Cinquecento e dell'Ottocento francese, l'autrice risponde all'appello che Gianfranco Folena (*Volgarizzare e tradurre*, Torino Einaudi, 1991, p. VII) rivolse all'inizio degli anni Settanta a quanti si interessavano di traduttologia. Dinanzi all'"alluvione teorica" che, dalla metà del nostro secolo, andava sommergendo la scienza della traduzione, Folena vedeva nel recupero della storia, nell'analisi di contesti precisi – con esigenze e modalità traduttive via via diverse – la svolta necessaria affinché gli studi traduttologici si affrancassero da sterili teorizzazioni. Maria Gabriella Adamo abbandona il dibattito obsoleto scandito da un "mouvement de balancier" (Jean-René Ladmiral, *Théorèmes pour la traduction*, Paris, Payot, 1979, p. 52) limita-

to tra due poli antinomici ribattezzati più volte – lettera vs spirito, fedeltà vs infedeltà, senso vs forma, ecc. – per penetrare nel 'vissuto' dell'attività traduttiva, senza per altro negare l'indissolubile legame che unisce la teoria alla pratica.

Analizzando la traduzione francese dell'*Hypnerotomachia Poliphili* – il *Songe de Poliphile* (1546) edito da Kerder e di autore anonimo – la Adamo ripercorre il quadro umanistico-rinascimentale in cui tale esperienza traduttiva si nutre, assorbendo i criteri e rispettando le esigenze di un contesto storico-culturale preciso. Nel 1540, sei anni prima della pubblicazione del *Songe*, Étienne Dolet aveva codificato, con grande sintesi, cinque regole sul *bien traduire*, invitando quanti volessero affrontare l'arduo compito, a conformarsi a "l'usage commun" (Étienne Dolet, *La manière de bien traduire d'une langue en aultre: davantage, de la Ponctuation de la Langue Française: plus des accents d'ycelle*, Lyon, Presses Étienne Dolet) e a eludere la tecnica del *mot à mot*, così come la seduzione della variegata ricchezza della lingua originale. L'antiletteralismo, ribadito in diverse *arts poétiques* dell'epoca, è il denominatore comune dei traduttori del XVI secolo francese; consapevoli delle differenti proprietà delle lingue, questi operano in nome della *grâce* e della *clarté* del testo d'arrivo e, più ampiamente, nel rispetto di un crescente nazionalismo linguistico, di un vero e proprio culto per la lingua madre. Posizione, questa, avvalorata da Du Bellay, che nella celebre *Deffense* (1549) esprime le proprie riserve sulla traduzione, in aperta polemica con l'*école marotique* che considera invece la *version* come un genere letterario utile per *décorer* la lingua. Il desiderio di appropriarsi delle opere altrui, antiche e non, dà origine in Francia a un procedimento di *réécriture* etnocentrico; tradurre diventa la "fagocitosi [...] di ciò che è esterno a una lingua" (Gianfranco Folena, *op. cit.*, p. 4), la conversione totale dell'estraneo.

L'analisi comparata dell'*Hypnerotomachia* e del *Songe* fatta dall'Adamo rivela il criterio annessionista del traduttore che naturalizza l'originale, operando un *rapprochement* del testo di partenza verso la cultura d'arrivo, attitudine traduttiva che, nonostante alterne vicende, resta viva a lungo, e non solo in ambito francese. Operando sostanzialmente per sottrazione, l'anonimo adattatore privilegia l'aspetto denotativo del testo di partenza, che normalizza fino alla parafrasi nella quale, come sottolinea l'Adamo "la lingua dell'originale ha perduto i suoi poteri e le sue ambizioni" (p. 37).

Se, a parte qualche *étoffement* limitato al discorso amoroso, il traduttore del *Songe* procede per *detractio*, l'italianista Jacques Gohory traduce la *Relatione d'un capitano spagnolo della conquista del Perù* (1534) – attribuita al veneziano Giovan Battista Ramusio – intervenendo sul testo con innumerevoli varianti e ampie operazioni aggiuntive che, per eccesso d'interpretazione, sconfinano nell'illecito. L'attenta analisi di Maria Gabriella Adamo penetra nella tessitura testuale delle due opere, ed evidenzia come certi elementi dell'enunciato originale – l'aggettivazione e, in particolare, i sostantivi e le forme verbali – subiscano,

nell'*Histoire de la Terre Neuve du Perù*, una "dilatazione semantica" (p. 93), appositamente operata da Gohory che vuole "attuare il passaggio da uno stile *humilis* – proprio alla concisione di una cronaca informativa [...] – a quello *medium*, se non addirittura *gravis*" (*ib.*).

Ugualmente improntate al criterio annessionista della *francisation* appaiono le traduzioni di due massimi esponenti della letteratura ottocentesca italiana, Alessandro Manzoni e Giovanni Verga. Maria Gabriella Adamo ripercorre le tappe della fortuna, oltralpe, de *Il Conte di Carmagnola*, opera con la quale Manzoni scardina la regolarità strutturale della tragedia classica. Ai *comptes rendus* che fanno conoscere l'opera in Francia, dove circola un'edizione italiana della stessa, si aggiunge la traduzione di Victor Chauvet – limitata ad alcune parti del testo –, di Auguste Trognon – che rende integralmente la tragedia manzoniana in prosa – e di Claude Fauriel. Una sostanziale amputazione rispetto all'originale, evidenzia l'Adamo, è presente nella versione di quest'ultimo, che tralascia la *Prefazione* con la quale Manzoni accompagna il *Carmagnola*. Riprovevole, sia dal punto di vista specificatamente testuale sia, più in generale, storiografico, l'omissione del peritesto appare più che mai un'azione di annessionismo culturale, in quanto il *Carmagnola* arriva al lettore francese privo delle riflessioni innovative che Manzoni fa a proposito della drammaturgia.

Ben lontano dall'idea di "farsi agire" dalla lingua straniera, l'italianista Édouard Rod traduce il *Mastro don Gesualdo* di Verga abbandonandosi a un'operazione di normalizzazione che Maria Gabriella Adamo rivisita alla luce delle più importanti teorie sulla traduzione espresse nella seconda metà del Novecento. Attingendo nel carteggio Verga-Rod, l'autrice mette in evidenza le aspettative di Verga, desideroso di riconoscere nel testo tradotto "la sua fisionomia caratteristica siciliana" (p. 224) e il colore locale che egli aveva affidato a una trama linguistico-narrativa assolutamente originale, tanto da scostarsi dalla tradizione letteraria italiana. L'esame comparativo tra il *texte-source* e il *texte-cible* che l'Adamo propone, fa notare come Rod, e prima di lui altri traduttori verghiani, modificò l'originale raggiungendo scarti stilistici inadeguati e recidendo "il nervo vivo della parola e della costruzione frastica" (p. 229). La Adamo non si limita a una critica puramente descrittiva e, davanti alla complessità della traduzione di *Mastro don Gesualdo*, si pone il problema della scelta metodologica più adatta per ottenere una versione ottimale del capolavoro verista. Se, come più volte è stato ribadito, non esiste una norma universale valida per ogni processo traduttivo, ma una pluralità di soluzioni, nel caso specifico i modelli francesi cari a Verga, Balzac, Zola e soprattutto Flaubert, potrebbero suggerire validi criteri traduttivi.

Particolarmente interessante appare il saggio in cui Maria Gabriella Adamo riassume la propria esperienza didattica centrata sul problema della traduzione di *Spleen* di Baudelaire. Oltre ai momenti necessari per un corretto approccio al

linguaggio poetico e, in particolare, a quello del testo prescelto, l'autrice descrive il procedimento impiegato per tradurre la poesia di Baudelaire. A supporto di tale operazione si rivelano utili alcune teorizzazioni recenti – Ladmiral, Meschonnic – nonché l'analisi di un corpus di traduzioni italiane – De Nardis, Rendina, Frezza, Bufalino, Raboni, ecc. – di un testo considerato "sostanzialmente inviolabile" (p. 174). L'esperienza didattica dell'Adamo rivela, com'è stato più volte ribadito, come l'analisi comparata delle traduzioni esistenti di un'opera si mostri indispensabile per la critica della traduzione ed evidenzi il ruolo fondamentale dell'attività traduttiva per la comprensione dei testi. Scomponendo la poesia di Baudelaire in unità minori per cercare di portare alla luce i raccordi imprescindibili del componimento, la Adamo non persegue l'idea, alquanto utopica, di riproduzione, ma piuttosto di ri-creazione del testo in una lingua che non è quella originale, cercando l'approssimazione ottimale, nella consapevolezza che il risultato traduttivo non può essere speculare, ma asintotico.

Un denominatore comune congiunge i saggi presentati in *Traduzione e poetica dell'assenza*: la constatazione che tradurre è una "ripetizione differente" (p. XVI), nella quale è sempre insito "un margine imprescindibile di assenza" (p. XVII) dovuto a una molteplicità di fattori, linguistici ed extra-linguistici. Ogni riscrittura ha un carattere provvisorio, non ultimativo, è una soluzione temporanea e tuttavia indispensabile che, come sottolinea Friedmar Apel, dà corpo all'esperienza di opere in un'altra lingua.

Manuela Raccanello
S.S.L.M.I.T., Università di Trieste

Peter BLUMENTHAL & Giovanni ROVERE (1998) *PONS Wörterbuch der italienischen Verben*, Stuttgart, Ernst Klett Verlag, 1557 pp., DM 190, ISBN 3-12-517302-7.

In un ambito come quello della lessicografia bilingue italo-tedesca, dove si sta avvertendo già da un certo tempo la necessità di lavori nuovi che integrino quelli già esistenti, è appena uscito il *Wörterbuch der italienischen Verben* a cura di Peter Blumenthal e Giovanni Rovere. Il *Wörterbuch* comprende tutti i verbi contenuti nel *VELI* (*Vocabolario Elettronico della Lingua Italiana*, IBM Italia, 1989) più ancora i verbi esclusivamente riflessivi curiosamente non rilevati dal *VELI* medesimo. Si tratta dunque di 1729 verbi (ovverossia i verbi presenti tra le 10.000 parole più frequenti nella lingua italiana): per ognuno di essi vengono presentati i significati che ciascun verbo può assumere in base alla valenza, ovvero in base al tipo di combinazioni sintattiche in cui esso di volta in volta si

trova inserito. Le combinazioni sono espresse in pratiche formule che precedono il traduttore tedesco di base; quest'ultimo può essere impiegato come tale negli esempi riportati senza ulteriori specifiche o dev'essere cambiato con altri traduttori di volta in volta indicati per i casi divergenti. Da questa rapida presentazione si vede che la filosofia linguistica alla base di quest'opera è di natura semantica: del resto, pur facendo riferimento per il quadro teorico del *Wörterbuch* a opere anche non recentissime (in particolare Bosse/Dubost) i due autori, italianisti all'università di Stoccarda e, rispettivamente, di Heidelberg, affermano di essere consapevoli dello spostamento d'interesse dalla valenza sintattica a quella semantica e forse anche pragmatica e cognitiva, e di averne sfruttato i risultati soprattutto in chiave pratica, ovvero concentrandosi la loro attenzione all'analisi della polisemia.

Un lavoro di questo genere è stato ovviamente reso possibile dalla disponibilità di corpora italiani molto ampi (50 milioni di parole) inseriti su supporto informatico, il cui nucleo è rappresentato dalle annate 1989 e 1990 di *Il Sole 24 Ore* che fornisce il 46% degli esempi riportati. Ma sono presenti pure – anche se non sempre su supporto informatico – altri testi, in particolare riviste di giurisprudenza, testi letterari contemporanei, manuali di ogni tipo. L'informaticizzazione di corpora rappresentativi della lingua italiana scritta, tipica soprattutto in ambiti specialistici, ha consentito inoltre un'importante constatazione e innovazione rispetto ai dizionari convenzionali: termini che venivano trascurati dalla lessicografia tradizionale perché classificati come rari (e che quindi costituivano sempre un problema soprattutto per i traduttori che in generale sono sempre degli pseudospecialisti della materia i cui testi traducono, e che devono sempre 'lottare' con la lingua speciale che tali contenuti esprime) sono stati non solo inseriti, ma hanno anche ottenuto l'importanza che ad essi concretamente pertiene nelle lingue specialistiche dell'italiano di oggi. Si consideri ad esempio la voce "impostare": per essa il dizionario Sansoni, ovvero l'opera maggiormente in uso e certamente più esaustiva nell'ambito della lessicografia italo-tedesca, offre come traduttori soltanto *anlegen* ('eine Mauer anlegen'), *in die Wege leiten* ('eine Arbeit in die Wege leiten'), *ansetzen* ('eine Gleichung ansetzen'; 'die Stimme ansetzen'), *ausschießen* (Tip), *aufstellen* ('eine Rechnung aufstellen'; 'einen Posten aufstellen'), *legen* ('ein Schiff auf Stapel legen'). Per la medesima voce il *Wörterbuch* presenta, oltre a sei traduttori di base (*konzipieren* è registrato con due formule valenziali, ovvero l'una indicante la reggenza dell'oggetto diretto e l'altra la reggenza della preposizione "per" e l'infinito; *errichten*; *eingeben* è indicato come relativo al settore dell'informatica; *verbuchen* è indicato come relativo al settore dell'economia; *gründen auf*), tutta un'ampia gamma di soluzioni diverse per ognuno di essi in tutti gli esempi dove il traduttore di base risulti inadeguato. Ad esempio, già solo per il primo traduttore *konzipieren* si trova fra l'altro *aufbauen* per 'impostare

un'organizzazione di vendita'; *angehen* per 'impostare una questione'; *aufnehmen* per 'impostare un dialogo'; *entwerfen* per 'impostare un disegno'; *organisieren* per 'impostare una manifestazione'; *gründen* per 'impostare la politica su' e così via (alcuni esempi consistenti in frasi complete, fra cui anche quello relativo a quest'ultimo verbo *gründen*, sono tradotti *in toto*).

Un'altra voce interessante è poi, ad esempio, "coinvolgere": il Sansoni, presentando come traducanti *verwickeln*, *hineinziehen*, *verflechten*, *in Mitleidenschaft ziehen*, indica così soltanto un significato di fondo di questo verbo che in realtà viene usato sempre più frequentemente e con significati diversi e a volta molto vaghi in qualsiasi ambito dell'italiano scritto. Nel *Wörterbuch* si trovano come traducanti di base *Betroffenheit erregen*; *betreffen*; *beeindrucken*; *beteiligen an* (dopo due formule esprimenti le diverse combinazioni sintattiche: le preposizioni "a" e "in" che comportano un diverso significato del verbo); *einbeziehen*; *sich begeistern für*. Anche in questo caso, ovviamente, ognuno dei traducanti di base del verbo è seguito quindi da tutta una serie di esempi, quasi sempre tradotti, in quanto in questo caso il traducante di base restava decisamente insoddisfacente.

Un altro elemento importante del *Wörterbuch* è dato dall'inserimento tra la formula valenziale e gli esempi (sempre forniti in ordine di difficoltà crescente) delle informazioni semantiche (relative non soltanto al verbo, ma anche agli altri elementi della frase), stilistiche (sia di registro sia di frequenza d'uso) e grammaticali (dove si forniscono precisazioni in merito alla formula sintattica).

La parte dei verbi italiani, che ovviamente costituisce il nucleo centrale e più consistente del lavoro (1316 pagine), è seguita da un vocabolario tedesco che riporta non soltanto tutti i traducanti verbali impiegati, ma anche, ad esempio, i nomi presenti nelle locuzioni: ad esempio 'jds. Taufpate sein' è registrato sotto il nome *Taufpate* e non sotto *sein*, in modo da rendere più rapida la ricerca dal tedesco in italiano.

Da questa succinta presentazione del *Wörterbuch* emerge ovviamente quanto utile esso possa dimostrarsi non soltanto per i traduttori – per i quali fra l'altro la consultazione di uno strumento così duttile può essere non solo il punto finale, ma pure la base per trovare ulteriori soluzioni grazie ai processi mentali associativi che esso mette in moto –, ma anche per tutte le persone direttamente impegnate nell'ambito della mediazione culturale *lato sensu* tra l'italiano e il tedesco che sempre devono essere attenti ai cambiamenti della società e alla conseguente evoluzione della lingua che li esprime.

Lorenza Rega

S.S.L.M.I.T., Università di Trieste

Anna TROSBORG (ed. by) (1997) *Text Typology and Translation*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins (Benjamins Translation Library, n. 26), XVI+345 pp., Hfl. 178.00 / \$ 89.00, ISBN 90-272-1629 (Eur.)/1-55619-710-1 (US) Hb.

The implications of text typology for the theory and practice of translation and interpretation have been consistently investigated at least since Juliane House's pioneering book *A Model for Translation Quality Assessment* (Tübingen, Gunter Narr, 1977); hence a book seeking to investigate "the recent developments in applied genre theory" and its "implications for the theory and practice of translation and interpretation of professional discourse" – as Trosborg states in the first page of her Introduction – would appear to have a very promising mission indeed. Unfortunately a number of editorial and definitional decisions make this valuable volume less useful than it might have been. First of all, after whetting the reader's appetite with such a laudable aim as the genre theory theme, it comes somewhat as a surprise that, on the second page, Trosborg proceeds to explain that "In this book, *text type* is used in a broad sense to refer to any distinct type of text and the notion includes genre", especially after she had made clear that she used the term "genre" not in its traditional somewhat literary meaning, but in the rather specialised sense employed by Swales (*Genre Analysis. English in Academic and Research Settings*, 1990) and Bhatia (*Analysing Genre. Language Use in Professional Settings*, 1993). The trouble is that, as a consequence of this inclusion of genre into text type, both the central question of the book "In what ways are translations affected by text types?" and, to an even greater extent, the question "Is the translator specialization not only conditioned by subject matter, but also text type?", seem to me to have suddenly become somewhat less stimulating, as they have been already answered a long time ago. Awareness of genre (ie. here, text type) convention on the part of the translator is in fact an obvious truth to any translation theorist and practitioner worth his/her salt and therefore it should have been presented in the book as a fact and not as an hypothesis to be investigated.

This apparent naivety about previous research linking translation types to translation strategies is not the only methodological weakness displayed by the book. For example, the obvious key question "Who is this volume for?" is left unanswered in the Introduction, except for a rather vague final sentence where the editor expresses her hope that "this volume may assist the translator in his/her efforts to become a competent text-aware professional". This statement seems to imply that the intended reader is not the translation theorist or trainer but the practitioner, though the distinctly academic and research-oriented approach of the book seems highly unlikely to appeal to the practical-minded and busy

translation professional, who is already aware of the relevance of text-type anyway.

Another methodological problem lies with the choice of the essays which make up the collection whose occasional inconsistency means that the edited book does not 'hang together' properly, in spite of the fact that most of its contributors are among the best-known translation scholars of recent years and provide wide-ranging insights into questions and themes now dominating the academic field of translation. If three of the five essays under *Part II: Domain- and Genre-Specific Texts* deal with the political, medical and legal fields, the other two are rather restricted in scope as they analyse hybrid political texts (Anna Trosborg) and technical brochures (Jens Hare Hansen), whilst there is no essay dealing with economics or technology, both topics of fundamental importance to the professional translator. Not to mention the fact that two essays in the book – Viggo Hiørnager Pedersen's "Description and Criticism: Some Approaches to the Translations of Hans Christian Andersen" and Henrik Gottlieb's "Quality Revisited: The Rendering of English Idioms in Danish Television Subtitles vs. Printed Translations" – both by Danish authors, are exceedingly limited in scope.

In spite of these (minor) weaknesses, however, the book fully succeeds in giving an overview of recent developments in translation theory, however surprising it may be that House is only mentioned once (by Paul Kussmaul) and that there is no mention at all of the crucial work by Peter Newmark on a functional translation-oriented typology of texts (*Approaches to Translation* 1981, and *A Textbook of Translation* 1988).

As for the contents of the book, *Part I: Methodology* is made up of the following excellent contributions: Anna Trosborg's "Text Typology: Register, Genre and Text Type", where the terminological issues concerning notions like "text", "discourse", "register", "genre" and "text type" are usefully explored; J.C. Sager's "Text Types and Translation", offering a major new classification of translations as product, based on writer's intention, reader expectation, primary and secondary readership and including translation-specific text types; Christiane Nord's "A Functional Typology of Translations", presenting a typology of translations as process, using her functionality-plus-loyalty model of translation; Paul Kussmaul's "Text-Type Conventions and Translating: Some Methodological Issues", dealing with cross-cultural variation of the textual conventions of the same genre and the translation of macrostructures and microstructures from a functional point of view. In the section *Approaches to Literary Genres* – which has been bafflingly included in this first part and not under the central *Part II: Domain- and Genre-Specific Texts* – apart from Pedersen's already mentioned essay, Susan Bassnett's "Text Types and Power

Relations" addresses the crucial importance of the needs and constraints imposed by the receiving system on the translated text.

In *Part II: Domain and Genre-Specific Texts*, apart from the already mentioned essays by Trosborg (hybrid political texts) and Hansen (technical brochures), the division of political discourse into specific genres and their specific translation problems is carried out in Christina Schäffner's "Strategies of Translating Political Texts", whilst Morten Pilegaard's long essay is on "The Translation of Medical Research Articles" and in "Translating Legal Genres" Vijay K. Bhatia stresses the importance of maintaining generic integrity in the translation of legislative texts.

In *Part III: Terminology and Lexicon*, apart from the already mentioned essay by Gottlieb, in "Synonymy and Equivalence in Special-Language Texts" Margaret Rogers explores such two semantic relations from the translator's point of view, using a bilingual corpus of texts from genetic engineering; and in "Reference Corpora and Lexicons for Translators and Translation Studies" Eugenio Picchi and Carol Peters present their Translator's Workstation consisting of a bilingual lexical database system and a bilingual text management system. Lastly, in the section "Text Types and Media Constraints", in her essay "Written to be Spoken: The Audio-Medial Text in Translation" Mary Snell Hornby discusses the translation problems of texts which have been written to be spoken aloud (eg. political speeches and academic lectures), and in "Dubbing and the Dubbed Text – Style and Cohesion" Thomas Herbst investigates the constraints of translating for dubbing.

Finally there are a number of errors of style and substance in the book, such as the author's name in Viggo Hiørnager Pedersen's essay, which is "Viggo Hiørnager" in the initial table of contents and in the running headers of the essay, but appears in its complete form on the front page of the essay and as "Pedersen V.H." in the 12 bibliographical references (out of a total of 21!) of his bibliography where, incidentally, Mary Snell Hornby's "integrated" approach becomes "integral".

Notwithstanding such editorial shortcomings, this rewarding book should be on the bookshelves of anyone with a professional interest in translation, not to mention the libraries of all academic institutions where translation is taught, as it gives a truly comprehensive picture of current thoughts and findings on the crucial role of text-typology in translation theory and practice.

Federica Scarpa
S.S.L.M.I.T., Università di Trieste

Jennifer PEARSON (1998) *Terms in Context*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins (Studies in Corpus Linguistics, I), 243 pp., 138.00 Hfl. / \$ 75.00 (Hbk). ISBN 90 272 2269 X (Eur) / 1-55619-342-4 (USA).

In this interesting book the author describes her investigation as applying on a wider scale the principles underlying a EU-financed project on the use of specialised texts to build terminological knowledge structures. *Terms in Context* shows how a specialised corpus can be used not only to identify terms but also to retrieve information about their meaning and usage. To this end, it applies the methodology developed in the last two decades in corpus linguistics to corpus-based terminography.

The first stage in the investigation consisted in designing a system to distinguish automatically between words (as parts of LGP) and terms (belonging to LSP) in corpora according to the traditional approach to terminology. However, the limits of this approach soon emerged as in specialised texts terms occur together with general-language words. Therefore, the idea of 'communicative setting' was introduced to devise a classification system for texts falling within the area of intersection between LGP and LSP. Communicative setting was defined in terms of authorship, readership and text function to identify the settings or contexts in which terms are likely to be found: expert-expert communication, communication between expert and initiates, and communication between experts and the uninitiated. This led the author to work out design criteria for special purpose corpora (sizes, written text, published text, text origin, constitution, author, factuality, technicality, audience, intended outcome, setting and topic). These criteria were then used to select corpora for analysis (the ITU corpus, the GSCE corpus and the Nature corpus).

Once corpora were selected, a two-stage approach was used to distinguish between terms and words. First, a set of term formation patterns was devised for each corpus. Then, co-occurrence restrictions were specified to refine output from the first stage. Term candidates which did not meet these criteria were immediately discarded. During this stage the author found that a number of highly frequent metalanguage patterns emerged which were used in the corpora to explain or define terms and that most of the information thus extracted could be used to formulate terminological definitions, in many cases with minor adjustments. Among the patterns identified to provide definitions were simple substitution, synonymy and paraphrasing. Moreover, if selection restrictions were used, statements functioning as complete or partial definitions could be retrieved. Then the term-centred approach was investigated to see whether information about meaning and usage of terms could be used and a record sheet was devised for recording the information retrieved. This was then to be used for validation by experts and post-editing.

This book claims to describe the first attempt to use corpora for terminography in much the same way as large general reference corpora are already used for general language lexicography. The use of an add-on module rather than just a combination of syntactic patterns and frequency for term retrieval allows many non-terms to be eliminated and therefore makes refinement of the initial output easier to implement. The system devised (TermHunter) combines two approaches, term extraction and retrieval of information on terms, such as definitions and contextual data on usage. As such, it could be useful to evaluate whether a text is suitable for inclusion in a corpus on specific subject domain. Moreover, the metalanguage patterns included in the system could be used to decide whether texts are suitable sources of information on the meaning of terms under investigation. In this respect, it will be very useful for experts and students conducting research into genre and text analysis for different applications (linguistics, translation, LSP teaching). Furthermore, as it allows not only retrieval of terms, but also information on them, especially on synonyms, definitions, relationships between terms and usage, it will be of great value to terminologists/terminographers who will thus be able to add data to term banks without too much effort.

Though it may appear rather technical, discussion of work on corpora is presented step by step and very clearly, with useful introductions to topics, outlines of previous research and summaries (at the end of each chapter or long paragraph) of points made. Thus the book is comparatively easy to follow even for readers with very little previous knowledge of corpus linguistics and terminology. In a few instances, some claims appear debatable as they tend to overgeneralise, for example when work by Dr Johnson is held to have revolutionised lexicography (p. 73): one cannot help feeling that this needs toning down. Dr Johnson's work cannot be regarded as seminal, say, in German or Italian dictionary making. However, the tendency to generalise is but a very minor drawback of an all in all excellent book which breaks new ground in the application of corpus linguistics to terminology research.

Maria Teresa Musacchio
S.S.L.M.I.T., Università di Trieste

Mary SNELL-HORNBY, Zuzana JETTMAROVÁ and Klaus KAINDL (eds)
(1997) *Translation as intercultural communication*. Selected Papers from the
EST Congress – Prague 28-30 September 1995, Amsterdam/Philadelphia, John

Benjamins (Benjamins Translation Library), 354 pp., ISSN 0929-7316; v. 20), ISBN 90 272 1621 5 (Eur)/ 1-55619-702-0 (US) (alk. Paper).

This volume is a selection of 30 papers taken from The First Congress of the European Society for Translation Studies (EST). The basic theme running through the fairly eclectic array of subject areas is that culture has an overriding effect on every aspect of the translation process. In theory, the book is divided into 3 distinct parts. Part 1 covers sociology, culture and ethics; part 2, translation and beyond; part 3, Panel discussions. In practice there is little to distinguish parts 1 and 2. It would, perhaps, be more useful to itemise the themes discussed: Translation theory (Manipulation School); language specific translation matters (Turkish, Chinese, Dutch, etc.), and area-specific translation (advertising, the bible, law, news and theatre). There are then three areas which have little to do with the title of the book: simultaneous interpreting (stress, false-starts, verb anticipation), think-aloud protocol, and research training issues.

The term "culture", and its meaning when talking about translation is still a matter of opinion, if not controversy. It is hardly surprising then that the individual papers presented in these proceedings reflect the same differences. Many of the articles assume culture to be political, and hence centre on the translator, source text or commissioner as the front line in an asymmetrical power game between the 'strong' and the 'weak' cultures. Michaela Wolfe's article, entitled "Translation as a Process of Power: Aspects of Cultural Anthropology in Translation" is a case in point.

Cay Dollerup, in the same vein, introduces two useful concepts regarding power and translation: "requisition" and "imposition". Translation, the author suggests, is 'imposed' on the weaker language/cultures, such as Denmark, due to "power and superiority". Dollerup suggests using the power of the dominant cultures, English, to produce "cultural bridgeheads", which can then serve as springboards to translations "required" by other weaker cultures. A good example of this is given by Ubaldo Steconi and Maria Luisa Torres Reyes, who discuss how the master/servant scenario can be, as their paper title suggests, transgressed and subverted as required by, rather than imposed on, the 'weak' Philippine culture suffering under Marcos' iron rule. The literary works translated into Philippine during this period: "are collective voices and hearts that eloquently speak against oppression and exploitation anywhere in the Third World..." (p. 69), and their translation is, the authors claim, an internal political act. These articles focus on the translation process and what might be called cultural politics. Other articles concentrate on the product, and the creation of new texts.

Rainer Kohlmayer's article, for example, shows how a work in translation, Oscar Wilde's *Salomé*, can add to the original, become the new 'original' text and earn it international fame faster than the former 'version'. Strauss's operatic

version, in fact, is based on the German translation and not Wilde's text. The idea of the translator as author, and the translator as an (unconscious) distorter/manipulator of the source text to highlight or radicalise an element of the original is a theme running through many of the papers in this collection. Wilde's *Salomé*, for example, "is removed from the historical context of early Christianity and shaped with increasing clarity into an icon of eruptive sexuality" (p. 119).

Saliha Paker and Zehra Toska's contribution focuses on actual rewrites into Turkish. They suggest that studies should be made concentrating on "what was omitted and/or added to those texts, in the way poets/rewriters did or did not formulate their perception of the literary activity they were engaged in..." (pp. 87-88). They do not, however, suggest how a researcher might go about this task.

With regard to scientific research on translator strategy this collection has three articles on Think Aloud Protocol. They all clearly illustrate the limitations of the method.

Apart from the theme of translator as manipulator, the idea of translator as mediator is also mentioned. Sirkku Aaltonen discusses "whether the receiving polysystem perceives the translator as a *mediator* or *creator*" (p. 91). In so doing, the author incorporates insights from theatre semiology into the study of translated drama; in particular, Papanek's model for product design: Method, Need, Telésis, Association, Aesthetics, and Use. What follows is a useful guideline for discussing how, why, and which drama texts have been translated. Aaltonen is not alone in introducing a model from outside linguistics, and adds: "It has for long been clear that the linguistic system alone cannot sufficiently explain what goes on in drama translation" (p. 89). Other authors in this collection base their discussion on the introduction of other models.

Erkka Vuorinen, for example, introduces Lewin's "Gatekeeping", "the process of controlling the flow of information into and through communication channels" (p. 161) to discuss news translation. The model and its subsequent modifications is discussed in detail. In so doing, the author claims that the "various news gatekeeping operations, such as deletion, addition, substitution, or reorganization" should "be considered part and parcel of the normal textual operations performed in any translation" (p. 170).

Rehbein's Action Theory is discussed in the analysis of legal texts by Dorte Madsen. The theory states that "actions are performed within patterns [...] a relationship between the dynamic actions performed by specific agents in specific situations on the one hand and the social embedding of the question on the other." (p. 292). Madsen discusses translation from Danish to Spanish law, and, in applying the model, concludes that "the traditional dichotomy between source language orientation and target language orientation does not apply to

legal translation" (p. 299). This seems to be a perfect example of what thinking about culture in a hermeneutic, anthropological rather than political, sense can offer.

The action theory dovetails nicely into Schliermacher's hermeneutics discussed by Irene Rübberdt and Heidemarie Salevsky. The theory states that interpretation and understanding of a text is a circular movement, with a repeated return from the whole to the parts and vice-versa, an idea taken up recently by Taylor (1999) with his idea of "the rolling translation". The ideas discussed by Rübberdt and Salevsky provide a very useful checklist when assessing a translation. In particular:

1. Any utterance can only be understood from the perspective of the entire life context to which it belongs.
2. Any speaker can only be understood through the prism of his nationality and the age in which he (sic) lives.
3. Hermeneutics is art in the sense that its rules provide no recipe for application and therefore do not permit any mechanisation (p. 302).

This type of relativistic model is in complete contrast with the Deontic Logic model presented by Andrew Chesterman. He suggests that utterances can be understood according to a universal system of values, which is the prism for understanding. This model provides absolute and mechanised norms, for example: "the *expectancy* norm: a translator should act in such a way as to conform to readership expectations about the translation product". He explains, absolutely correctly in my view, "that each of these norms is governed by a primary ethical value" (p. 149). What I, personally, have problems with, though, is his view that there are 4 universal values, shared *equally* by all cultures. This positivist or absolutist view of the world is based on ethnocentrism, the belief that the worldview of one's own culture is central to all reality (Bennett 1993: 30). A more intercultural view would suggest that values vary in their importance across cultures, and are hence just as much culture-bound as any other aspect of cognition or communication.

Chesterton, on the other hand, believes, for example, that all cultures, as part of their expectancy norms value *clarity*. As he says: "I will stick my neck out and claim that clarity will survive as an ethical linguistic value long after the postmodernist textual anarchists are dead and buried" (p. 150). It is not, in my view, necessary to be an anarchist of any type to argue successfully against this ethnocentric point of view. This point of view is legitimate *intraculturally* and within a low context orientation. However, objections to KILCy¹ texts has as

1 KILC: Keep It Long and Complete could be a justifiable Italian rebuttal to the Anglo-American insistence on KISS (Keep It Short and Simple)

much to do with objective *interculturality* as objections to eating snails, frogs legs and horse. Good taste whether stylistic or not, is culture-bound.

This particular article is perhaps emblematic of the weakness of a collection with the title "Translation as Intercultural Communication". There is very little discussion of the *intercultural* aspects of communication, or of a larger unifying frame, which is not specifically bound 'towards' (domestication) or 'away from' (colonial empire-building) one particular culture's value system. Only one paper, Veronica Smith and Christine Klein-Braley, mentions a totally neutral cultural communication orientation: "One linguistic difference which must be taken into consideration is the degree of context demanded by the language in question" (p. 177). Unfortunately, the orientation is treated as being purely interlinguistic and with little explanation as to the meaning or full cultural implications.

It is Theo Hermans' very interesting keynote article which really takes the theory of a context of culture into account. He notes that each socio-cultural environment has its own conventions and norms, and that "learning to *translate* means learning to operate the norms of translation" (p. 9). As he points out, these are, "culture-bound" as is "our knowledge about translation" (p. 19). Michele Kaiser-Cooke's paper explicitly addresses: "translating being a trans-cultural activity". He points out, and I would agree, that "linguistic, cultural and subject-area knowledge are one and the same thing, but this so-called knowledge-base (knowing that) is in fact *know-how*" (p. 283). What needs to be examined now, clearly, is how to structure a translation course which is based on the "*knowing how to translate* – and not just 'knowledge of 2 languages plus a specific subject-area databank' " (p. 288). This paper tantalisingly suggests a new direction, but with few practical waymarkers.

On a more practical or applied front, the papers concerned with advertising all have an intercultural slant, perhaps because of the understanding that reader response is both an important factor and is never pan-cultural. In both cases (translating for Eastern Europe; translating between German/English) the message is "think globally, act locally" (Smith and Klein-Braley, p. 173) or "adjust [...] the source text to the target culture background" (Zuzana Jettmarová, Maria Piotrowski & Ieva Zauberga, p. 189). In both these cases there is an implicit belief in what Arojo explicitly asserts: "The 'death' of the author and the *birth* of the reader" (p. 22).

With the death of the inviolability of the author, the source text structure and inherent meaning; and the acceptance that meaning is always an interplay between text and reader, two things necessarily take place. First, as Arojo continues, interpretation of a text will always depend upon the differences in language, culture and time (p. 27); and second, that the translator must logically become "consciously visible" and "should start to build a name, a 'proper' name

for him or herself that would make his or her readers aware of the "translator-function" (p. 31).

The panel discussions, closing this collection, are in two parts. The first, led by Christina Schäffner and Beverly Adab focused on the concept of a "hybrid text" with a lively discussion from Anna Trosborg, Sonja Tirkkonen-Condit, Candace Séguinot and Ieva Zauberga. The second part was a joint report from Daniel Gile, José Lambert and Mary Snell-Hornby on the state of translation research and the role EST can play.

Although not all the papers have been discussed here, I think this summary can give the reader a clear idea of the Pandora's Box that this collection of papers on intercultural communication has opened. Intercultural communication has rarely been central to translation theory or practice, and thus the various standpoints that have been articulated in these papers are a good indicator of the amount of ground that has still to be covered before we can begin to agree on what intercultural means.

David Katan
S.S.L.M.I.T., Università di Trieste